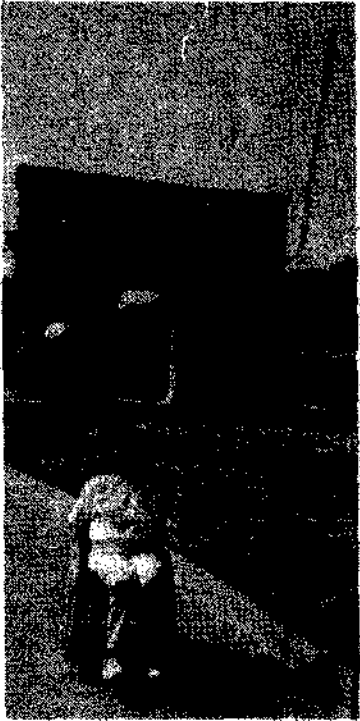


La giovane fu colpita in casa, attraverso una finestra aperta. Ora viene curata in Italia



Belma Goraliya, 26 anni, ferita in casa da un cecchino e a destra cittadina di Sarajevo fuggiva sotto il fuoco dei tiratori scelti



Helgran/Faigler

Blinbo di Mostar in ospedale a Firenze «Voglio vivere»

Blinbo di Mostar è in ospedale a Firenze... un giovane bosniaco... il Comune di Firenze ha confermato il suo impegno economico ad organizzarlo in favore di studenti della ex Jugoslavia... il sindaco Praticorno incontrando nove ragazzi bosniaci che studiano in città e le famiglie che li ospitano... viene impedito l'accesso alla scuola.

ROMA 25 giugno 1992. Fa caldo a Sarajevo. La situazione in città è tranquilla: i bombardamenti sono cessati da giorni, niente scontri armati; anche i cecchini sembrano rispettare un'ipotetica tregua. Belma Goraliya, 23 anni, fruga tra le sue cose alla ricerca di un abito da dare alla sua nuova vicina di casa, profuga, fuggita in tutta fretta dal suo paese, senza neanche il tempo di portarsi dietro nulla. È arrivata di inverno, ed ora è estate. Ecco il vestito di cotone, senza maniche, che dovrebbe andarle bene. Belma è soddisfatta e bussa alla vicina. Entrerà l'abito? Sì, sembra di sì, comunque meglio provarlo, magari c'è anche il tempo di fare due chiacchiere davanti ad un buon caffè. La finestra è aperta.

Sarajevo, la guerra di Belma Un cecchino e una sedia a rotelle per sempre

Quattro chiacchiere intorno al tavolo con un'amica, la finestra aperta. Il cecchino è implacabile e colpisce, in casa, una nuova vittima. Belma Goraliya, 26 anni, di Sarajevo, dal 25 giugno del 1992 vive su una sedia a rotelle per il proiettile che ha lesa midollo, polmone e fegato. Le cure in Germania ed ora in Italia. «Non è stato facile accettare la situazione. So che è difficile, ma io spero un giorno di riuscire a camminare».

Belma è seduta intorno al tavolo, tre metri circa di distanza dalla finestra. La sua amica ritorna mostrando soddisfatta che il vestito donatole le sta proprio bene.

Uno strano rumore Sono le 12,30. Uno strano rumore fende l'aria: non è sicuramente un colpo di granata. L'amica, si nasconde dietro un muro della stanza ed invita Belma a fare altrettanto: «Alzati, meglio che ti ripari». Ma Belma non riesce ad alzarsi dalla sedia; è come paralizzato e uno strano formicolio le percorre le gambe, inchiodate al pavimento. Si porta una mano dietro alla schiena e se la ritrova sporca di sangue. Un cecchino l'ha colpita dentro casa: è la prima volta che accade; il proiettile ha trapassato il midollo, il polmone, e il fegato. L'amica corre a chiamare una dottoressa che vive nel palazzo, e portano in ospedale dove Belma è

subito operata al polmone e al fegato. Un anno in ospedale. Lì, a Sarajevo non la operano però al midollo; c'è bisogno di un intervento all'estero. Prima in Germania, poi in Italia. L'ultima operazione a gennaio di quest'anno. I medici parlano, spiegano a Belma la situazione; con lei non possono fare. Belma è al quinto anno di medicina. Lei, in quell'ospedale ci andava per fare esercitazioni. «Mi hanno detto subito che non avrei più camminato. Ma io ho sempre sperato... spero ancora». Lunghi capelli neri, occhi scuri e carnagione chiara. Se ne sta sdraiata a letto, la cuffietta del walkman, e un libro. Accanto la sedia a rotelle: leva una sponda e si spinge seduta sul sedile; infila le scarpe e lentamente, si prende prima una gamba poi l'altra che pog-

gi sulla sbarra di metallo. Non vuole disturbare le altre due signore che dividono la stanza con lei nella clinica romana Santa Lucia, specializzata nella riabilitazione dei paraplegici e traumatizzati gravi. Lei lì è ormai di casa, ci sta dal suo arrivo in Italia, nel novembre del '93. Padronanza dell'italiano Quando è arrivata non sapeva una parola di italiano. Ora lo parla con grande dimestichezza: la costruzione della frase è perfetta, la scelta dei vocaboli accurata e appropriata. «Sì, ormai lo leggo anche bene, mi è difficile invece scrivere», un lieve accenno di un sorriso sul bel volto, lo sguardo profondo per capire chi ha di fronte. «A Sarajevo ho conosciuto molti giornalisti, anche italiani. Loro gi-

ravano per gli ospedali alla ricerca della storia particolare, che sommasse tutte le disgrazie e gli orrori possibili della guerra. Ed io, ero proprio "una bella storia", per far piangere il pubblico del loro paese. No, non sto criticando. Comprendo benissimo che questo è il vostro mestiere e che forse questo serve a far capire al maggior numero di persone gli orrori della guerra. Certo, non tutti i giornalisti hanno la stessa discrezione, lo stesso rispetto: c'erano quelli che ti fotografavano invitando a sorridere, pretendevano mi girassi, come fossi una fotomodella e non una ferita, paralizzato per la follia della guerra. Se sono riuscita ad uscire da Sarajevo lo devo alla generosità e all'aiuto proprio di alcuni giornalisti italiani». «In Germania non mi sono affatto trovata bene, sia per le cure che per il resto. C'era una psicologa che pretendeva che io fossi felice di stare sulla carrozzina; voleva a tutti i costi che io cambiassi l'immagine che avevo di me, convincendomi che ero diversa. Ma io non sono diversa, sono la stessa di prima... mi muovo solo in modo differente». «Sì, tutti mi dicono che sono forte. Ma non posso certo permettermi di lasciarmi andare dalla disperazione... una via d'uscita, in un

modo o in un altro la devi sempre trovare. Prima che cominciasse la guerra avevo sempre pensato che non sarei mai riuscita a sopportare il dolore fisico. Ho scoperto che non è vero: da una agnizione contro dolori lancinanti alla schiena, alle gambe: crampi continui che ti impediscono a volte anche di dormire. Con l'ultima operazione, a gennaio, al Policlinico, per fortuna la situazione è nettamente migliorata». Ogni giorno, dopo la colazione Belma passa lunghe ore in piscina a nuotare. Poi il pranzo, la terapia ed ancora altro sport: tiro con l'arco, scherma, ping pong. In Italia l'ha accompagnata la madre, laurea in economia e commercio, dirigente di banca, ora donna di servizio per riuscire ad avere qualche soldo; il padre di Belma è rimasto a Sarajevo, è medico e lavora in ospedale. Anche il ragazzo di Belma - «a luglio saranno otto anni di fidanzamento» - è a Sarajevo, fa il militare. «Ogni tanto, quando è in licenza riesco a telefonargli, anche con papà ci sentiamo per telefono. Sì, ho tanta voglia di rivedere il mio ragazzo. Se lui riuscisse a venire qui, mamma potrebbe tornare a casa, stare con papà. Qui lei proprio non ci si trova. Noi siamo giovani, possiamo ricominciare in qualsiasi parte del mondo; papà e

gambe: «L'unica cosa che conta è la salute, la voglia di riuscire a farcela. Accettare la vita su una sedia a rotelle non è facile; io non mi rassegnò. Ora, piano piano, il tempo mi ripreso a scendere anche per Belma. Ha deciso di riprendere gli studi, e spera che la documentazione che con mille mezzi di fortuna è riuscita ad avere da Sarajevo, sarà sufficiente e soprattutto accettata dalla facoltà di medicina della capitale.

L'angoscia del tg «Dopo otto anni di guerra in Bosnia, la notizia della guerra in Bosnia, legge i giornali, segue i telegiornali. Pà fatica a mantenere la calma, a non farsi assalire dall'angoscia: «ma il primo impulso, ad ogni tg, è quello di correre al telefono, di riuscire a parlare con papà, col mio fidanzato». Il letto di Belma è proprio accanto alla finestra, lei intuisce la domanda: «Ora mi è passata la paura delle finestre. Per molto tempo ne ero terrorizzata, temevo sempre che qualcuno mi sorvegliasse, mi spiase... per fortuna è passata». A Belma è rimasto il terrore dei rumori forti, dei botti secchi: sobbalza ai temporali, i fuochi d'artificio temporizzati. Ed ogni anno, in estate, è molto bello lo spettacolo pirotecnico che organizza la clinica. Tutti i ricoverati li apprezzano, anche Belma: «Aucun, intermiere e medici mi si avvicinano e mi dicono di non aver timore, che non possono farmi niente di male; io lo so benissimo, ma è più forte di me. Chissà che effetto mi faranno quest'anno». Forse, quando Belma riuscirà a guardare, sorridendo, i giochi pirotecnici che illuminano e colorano il cielo notturno, avrà vinto un'altraennesima battaglia.

Giulietta G. costretta a firmare una lettera: via in caso di nozze Licenziata perché si sposa

VERONA Ha perso il lavoro perché si è sposata. Il caso di Giulietta G. una bella ragazza di 29 anni non è certo il primo e purtroppo neppure l'ultimo, in una zona evoluta e industrializzata dove però le condizioni ambientali e culturali favoriscono il fenomeno. Dunque la ragazza, con in tasca due anni di studi da segretaria d'azienda, presenta nel marzo del '90 da uno dei tanti «padroncini», titolare di una piccola azienda metalmeccanica. Prima del contratto di formazione, Giulietta però è costretta a firmare una lettera di dimissioni in cui dichiara di andarsene «per motivi personali», altrimenti non otterrebbe il posto. Nella azienda artigianale, con meno di quindici dipendenti, impara a fare un po' di tutto: dal tenere i rapporti con i clienti e con i fornitori alla contabilità. Fino al bel giorno in cui si innamorò. Come spesso accade in questi casi, dopo tanti giorni passa-

LUIGIA LUGNINI ti fianco a fianco, del datore di lavoro si fida, tanto da annunciargli: «Guarda che mi sposo» e lui fra il sorridente e l'ammiccante le risponde: «E io ti licenzio». Fino al giovedì 18 maggio (lei deve sposarsi la domenica) quando il padrone la prega di passare il giorno dopo per insegnare il suo lavoro al sostituto e le presenta la lettera di dimissioni che aveva firmato cinque anni prima. La ragazza si precipita alla Fiom e la vicenda è ora in mano all'ufficio vertenze legali della Cgil che con una lettera diffida il datore di lavoro ricordandogli che «il licenziamento per cause matrimoniali, ma anche le dimissioni non sono valide, a meno che non siano confermate all'ufficio del lavoro entro 30 giorni dall'interessato». «Grazie, con il magone nel suo giorno più bello, non solo non ha intenzione di confermare ma è decisa a dare battaglia per il suo po-

THE FLINTSTONES By Hanna-Barbera. A collection of four comic panels. Panel 1: 'SONO RUMOROSA! SONO AMABILE...'. Panel 2: '...E SONO SEMPRE LA PICCOLA PEBBLES DI PAPA!'. Panel 3: 'FRED, QUANDO AGGIUSTERAI IL TETTO? MA VALEVA...'. Panel 4: 'IO CREDO CHE FRED ABBA SCOPERTO QUALCOSA... RISCALDA MENTO SOLARE!'. Copyright 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano.